

VALEVA 40MILA EURO

Rubano il controfagotto al maestro in Arena **PAG 15**



IL PIANO PER L'ACQUA

Rete idrica, per i tubi rotti servono 150 milioni **PAG 13**



Per l'Unione e per Roma

di MAURIZIO CATTANEO

Viva l'Europa. Sappiamo che in molti storceranno il naso di fronte a questa affermazione eppure, oggi che andiamo al voto, ci sentiamo di ribadirla. Ciò non significa che tutto vada bene. Anzi. L'Europa va cambiata. Così com'è non funziona. Il collante tra i popoli non può essere solo monetario, ma deve diventare politico e culturale. Dall'Europa dell'economia si deve passare a quella della gente. Di più. Negli ultimi anni l'Unione si è mostrata miope e divisa proprio su temi cruciali quali la politica estera e soprattutto sulla grande emergenza dell'immigrazione.

E allora perché continuare a darsi europeisti? Per tante ragioni. La prima, che in molti tendono a scordare, è che l'Unione ha garantito la pace. Siamo la prima generazione a non finire in trincea o vedere i figli morti in guerra. Anzi, proprio i nostri figli, grazie alle frontiere aperte possono viaggiare, studiare, lavorare liberamente in un grande mercato continentale. In questo senso è proprio l'Ue il più grande lascito ai nostri ragazzi. Con la globalizzazione poi, l'unica speranza di non venire colonizzati è quella di difendere assieme i nostri interessi. Con la Cina da un lato e gli Stati Uniti dall'altro, se divisi, rischiamo di fare la fine del topo. Abbiamo visto: basta che Trump alzi i dazi e noi siamo al tappeto.

C'è chi ha fatto campagna elettorale accusando l'Europa di tutti i nostri mali. Balle. Se in Italia si continua con gli sprechi di denaro pubblico, con le mazzette, i privilegi e l'evasione fiscale non è colpa dei burocrati di Bruxelles. La gente si è impoverita con l'euro? Certo, ma per i tanti furbaisti che hanno cambiato i prezzi facendo delle mille lire un euro. In realtà l'euro ha permesso all'Italia di tenere i tassi bassi e ciò significa prestiti e mutui più abbordabili. E le nostre aziende, senza la leva monetaria, hanno investito in qualità ponendo i presupposti di quella che oggi è un'economia competitiva che vince all'estero.

È vero, dobbiamo contare di più in Europa. Ma per farlo serve a poco picchiare i pugni sul tavolo. Per difendere l'Italia bisogna mandare a Bruxelles politici onesti, decisi e competenti.

Detto questo, il voto di oggi non è solo per l'Europa ma diventa una specie di referendum sull'operato del governo. Inutile nasconderselo: ciò che uscirà dalle urne condizionerà pesantemente l'intesa Lega-M5S. Comunque vada ci auguriamo che finisca questo teatrino delle risse che blocca tutto. Il Veneto attende risposte chiare su autonomia, lavoro ed infrastrutture. Questioni non più rinviabili.

IL GIORNO PIÙ LUNGO. Oggi elettori alle urne in città e in provincia. Dal Nordest 15 eurodeputati Europa, 700mila veronesi al voto

Seggi aperti dalle 7 alle 23. Si scelgono anche i sindaci di 49 Comuni. Ecco tutti i nomi

Seggi aperti oggi dalle 7 alle 23, in città e provincia: 700mila veronesi sono chiamati a rinnovare il Parlamento europeo ed eleggere i 15 deputati della Cir-

CON VOI. Sul sito larena.it aggiornamenti continui. Domani sera su Telearena analisi e reazioni

PAG 11

coscrizione Nordest. Si vota per l'Europa, ma anche per rinnovare i consigli comunali ed eleggere i sindaci di 49 paesi: nelle pagine della Provincia pubblica-

mo tutti i nomi dei candidati. Quattro i Comuni per i quali è previsto il ballottaggio: Legnago, Negrar, San Bonifacio e Pescantina. **PAG 11-27**

FINE DI UN'EPOCA. Operazione riuscita. Bloccato il traffico ferroviario



Abbattuta la storica torretta delle Acciaierie di Verona

DEMOLITO UN SIMBOLO. Un boato, udito in tutta la zona est della città, ha chiuso un'epoca: sono bastati due chili e mezzo di esplosivo per abbattere la cosiddetta torretta piezometrica, cioè il serbatoio idrico all'interno delle Acciaierie di Verona, simbolo dell'espansione industriale che caratterizzò il periodo dopo la seconda guerra mondiale. La demolizione, coordinata dagli agenti della Questura e annunciata dal triplice suono di una sirena, ha comportato il blocco del traffico ferroviario fra le stazioni di Porta Nuova e Porta Vescovo; interrotta anche la circolazione delle automobili su via Campo Marzo. Il vecchio serbatoio, che era inutilizzato da molti anni, grazie all'accurato posizionamento dell'esplosivo, è crollato su se stesso in una nuvola di fumo e detriti. **PAG 13**

IL FATTO. Entrano tre uomini, uno tenta di violentarla

Ragazza aggredita nella casa in affitto a Borgo Roma

Sono arrivati in tre, hanno forzato la porta d'ingresso e sono entrati in un appartamento di via Molinara, a Borgo Roma, preso in affitto da due turiste russe. Gli uomini, originari dell'Est europeo, hanno aggredito una delle ragazze, che è stata spinta contro un muro e immobilizzata con una mano sulla gola. Uno dei tre avrebbe tentato di

violentarla, ma le urla della giovane hanno richiamato l'attenzione dell'amica che era in un'altra stanza e che è subito accorsa. Gli aggressori sono fuggiti, mentre la donna è stata portata in ospedale sotto choc. I carabinieri sono al lavoro per ricostruire l'accaduto, hanno raccolto testimonianze e le immagini delle telecamere. **FERRO PAG 16**

BUSSOLENGO

Si finge «escort» ed estorce denaro. Giovane arrestato

GIOIA PAG 29

PALAZZO BARBIERI



Estate Teatrale esplose il caso del rischio scippo

SANTI PAG 12

CASTAGNARO

Un malore dopo il lavoro: 56enne muore sul furgone

PAPA PAG 39

APRE A VERONA

Antica Pizzeria

da Michele dal 1870

SAVE THE DATE

MERCOLEDÌ 29 MAGGIO

STRADONE PORTA PALIO 20 - VERONA

MAGGIORI INFORMAZIONI

DAMICHELEVERONA.COM

CONTROCRONACA

È finita l'epopea dell'Incantabiss

di STEFANO LORENZETTO

Da quando, 17 giorni fa, è morto Giovanni Rapelli, gliottologo autodidatta e uomo per bene, ho un triste presentimento sul futuro di quella che a Verona tutti chiamano ancora Mondadori, intesa non come casa editrice bensì come tipografia (Rapelli aveva lavorato per entrambe). Le notizie sindacali che giungono dallo stabilimento di Borgo Trieste, ribattezzato El-

cograf da quando Silvio Berlusconi lo cedette al bergamasco Piero Pozzoni nel 2008, non lasciano sperare nulla di buono: 440 dipendenti rischiano il posto, perdite per 3,5 milioni di euro solo nei primi due mesi del 2019. Defunti da tempo i grandi periodici (*Epoca*, versione italiana di *Life*, si stampava qui), appaltati ad altre imprese i libri, il destino delle rotative scagliere appare condannato a un'inesorabile marginalità. Era il 1920 e Arnoldo Mondadori, nato 130 anni fa nel giorno dedicato alla commemorazione dei defunti, decise di lasciare Ostiglia per Verona. (...) **PAG 23**

L'INTERVENTO

Investimenti educativi e formativi

Giuseppe Zenti
Vescovo di Verona

Investire denaro è sempre un rischio. Lo sanno bene coloro che si sono fidati di certi istituti di credito che li hanno depredati e lasciati sul lastrico. Sfumati quei risparmi di una vita, che erano stati investiti per garantirne la consistenza e la lievitazione (...). **PAG 22**

È IL MOMENTO DI PENSARE A TE STESSA!

RITROVA LA TUA LINEA!

InfraBaldan T-SHAPE



I PRIMI A VERONA E PROVINCIA
CENTRO DIMAGRIMENTO GLAMOUR
PER UNA PROVA GRATUITA
TEL 045 - 690 14 90

Bovolone - Via Madonna 350

dallaprima - Controcronaca

Ogam, il gioiello dell'Incantabiss non brilla più

La tipografia in via San Nazaro. Lo stabilimento di Borgo Trieste. Il correttore di bozze Landucci diceva: «Chi è della Mondadori sono signori». Non più. Quando Arnoldo mandava a prendere il baccalà dai frati del Barana...

di STEFANO LORENZETTO

(segue dalla prima pagina)

(...) Acquistò per 415.000 lire l'area di via San Nazaro su cui sorse il suo primo stabilimento, devastato dai bombardamenti durante la guerra e ricostruito nel biennio 1948-1949 grazie ai finanziamenti della Cassa di risparmio di Verona e a un prestito di 750.000 dollari del piano Marshall.

Passarono appena tre lustri e la sede, in cui troneggiava una rotocalco Cottrell a cinque colori giunta dagli Usa, si rivelò insufficiente. Giorgio Mondadori, secondogenito dell'editore, diede così il via alla costruzione dei nuovi capannoni fra Borgo Venezia e San Michele Extra, in una landa desolata di 100.000 metri quadrati, e attorno a essi nacque in poco tempo Borgo Trieste. Il progettista, l'architetto zurighese Armin Meili, mise all'ingresso una scenografica scala elicoidale, formata da 50 gradini, come gli aveva chiesto il vecchio Arnoldo per simboleggiare i suoi 50 anni di attività nel ramo editoriale.

Nel 1983 sull'Arena intervistai Federico Landucci, in pensione dal 1952, il più anziano degli ex tipografi di via San Nazaro. Aveva 94 anni ed era semieico. Dopo la morte della moglie, viveva in via Scribani. Originario di Poggio Rusco, lo stesso paese di Arnoldo Mondadori, al quale diede sempre del tu, Landucci era stato uno dei primi operai assunti a Ostiglia. Nel 1921 l'editore lo aveva promosso da compositore a correttore di bozze. Il vegliardo ricordava d'aver rimesso ordine nella punteggiatura dell'*Ombra del mandorlo* di Antonio Beltramelli. Ma aveva scovato refusi anche nei libri di Virgilio Brocchi e Francesco Pastonchi, il poeta ligure che trasse da una terza dantesca il motto della casa editrice.

«In su la cima», avvolto dalle spine di una rosa. Si era permesso di raddrizzare una frase persino a Gabriele D'Annunzio e il poeta, anziché adontarsi, lo ringraziò offrendogli una cena.

Mi raccontò che un giorno del 1938 il Vate, sempre a corteo di quattrini, arrivò dal Vittoriale per battere cassa da Mondadori. Sulla via del ritorno, D'Annunzio chiese di essere accompagnato a visitare la basilica di San Zeno. Saputo dall'abate che servivano 50.000 lire per restaurare una navata, trasse di tasca 30.000 lire, l'intera somma appena riscossa dall'editore, e la consegnò al prete.

Con il trascorrere del tempo, le competenze del correttore di bozze Landucci in materia di sintassi si erano arrugginite, almeno a giudicare da uno slogan di sua invenzione che mi ripeté più volte: «Chi è della Mondadori sono signori». Lo motivò così: «Allora, nel 1919, un impiegato guadagnava 12 lire a settimana, mentre io, tipografo, ne portavo a casa 22. Voglio che stiate bene», ci diceva Arnoldo».

L'editore mandò il suo autista a prelevare Landucci due anni dopo che aveva lasciato il servizio e lo portò a pranzo in un ristorante di Soave. «Co-



Fine anni Cinquanta: «Epoca» esce dalle Officine grafiche Arnoldo Mondadori da poco inaugurate

me te la passi?», chiese l'ex datore di lavoro. «Mangio di magro anche se non è venerdì», rispose il pensionato. «Non ti preoccupare, a te ci penso io», lo rassicurò Mondadori. E da quel giorno fece pervenire all'amico, ogni primo del mese, un assegno di 35.000 lire.

Toccò a me recare a Landucci la notizia che quelli della Mondadori non erano più signori. Lo stabilimento veronese, gravato da un passivo di 11 miliardi di lire, aveva annunciato 973 esuberi, questo per dire di quanto la crisi attuale venga da lontano. L'anziano si rifiutò di crederci: «La Mondadori licenzia? Non è possibile!».

Qualcosa di quell'epopea legata all'Incantabiss, l'incantatore di serpenti, come gli ostigliesi chiamavano Arnoldo Mondadori, ho fatto in tempo a viverla di riflesso anch'io. Sono cresciuto sul percorso che porta allo stabilimento di via Zeviani, oggi ribattezzata in quel tratto via Mondadori. Dal poggio di casa ho fatto in tempo a veder passare una Bentley nera: nel rione si favoleggiava che trasportasse a volte l'editore, a volte suo figlio Giorgio, che abitava nella Villa Bocca Trezza di Sommacampagna. Nel 1975 il cognome Mario Formenton e Sergio Polillo, che era stato il segretario di Arnoldo, convinsero Giorgio a ricevere in quella magione Eugenio Scalfari e Carlo Caracciolo, i quali gli illustrarono l'ambizioso progetto di un nuovo quotidiano, *La Repubblica*, e gli chiesero di entrare in società. Un calcio sferzato di nascosto sotto il tavolo da Caracciolo a Scalfari sancì l'intesa raggiunta con il padrone di casa.

La mia vita, come quella di almeno quattro generazioni di veronesi, è intrecciata con le vicende della Mondadori. Ho frequentato la scuola media Giovanni Fincato, che aveva sede a 200 metri dalla Mondadori. Ho avuto per docente di italiano, storia e geografia la moglie di un dirigente della Mondadori, la quale mi ha fatto studiare gli avvenimenti contemporanei sui testi di Rosario Villari, poi dive-



1951: Arnoldo Mondadori in via San Nazaro nella foto di Giuliano Neri

L'editore arrivava in via Zeviani sulla Bentley: due colpi di clacson e negli uffici spegnevano le luci

nuto deputato del Pci. Ho imparato a distinguere la direzione del vento dall'odore di carta essiccata che usciva dalle ciminiere della Mondadori. In campeggio estivo a Molveno dormivo sotto una tenda che usai per pavimento i caucucci usati dalle rotative offset, regalati dalla Mondadori a don Franco Pasini. Le mie prime collaborazioni fisse a testate nazionali sono state con *Bolero* e con *Panorama*, editi dalla Mondadori. I favolosi compensi che mi arrivavano da Milano si può dire che li restituiscevo, nel senso che il depositario all'agenzia di Porta Vecchio della Cassa di risparmio, la stessa dove aveva il conto corrente la Mondadori. In seguito sono stato assunto da due testate che appartenevano alla Mondadori.

Mio suocero era di Ostiglia e lavorò sino alla pensione alla Mondadori (nel giugno 1951 il «padrone» si fece fotografare da lui nel cortile dell'azien-

Il factotum Campagnola spalmo il gelato sulla faccia di Leonardo Mondadori

da, occhiali da sole, pochette bianca e mani sui fianchi). Idem due suoi fratelli. Mia suocera lavorava alla Mondadori di via San Nazaro: è lì che conobbe il futuro marito. Il nonno paternino di mia moglie era falegname nella bottega di Ermete Mondadori, che grazie ai buoni uffici del fratello Arnoldo ottenne dal regime fascista l'appalto dei banchi per le scuole elementari del Regno. Il padre di mia suocera morì nel 1943 precipitando da un'impalcatura mentre nascondeva dentro una grotta, a Soave, la rotativa che Arnoldo Mondadori gli aveva ordinato di smontare per non farselo rubare dai nazisti: a vedova di risarcimento, la vedova ottenne un posto da operaia alla Mondadori. Una zia di mia moglie strava le camicie a Leonardo Mondadori, nipote di Arnoldo, figlio di Laura Mondadori, detta Mimma, quando questi abitava in una dépendance del cinquecente-



Giovanni Rapelli e Bruno Campagnola lavorarono per la Mondadori

seo Giardino Giusti. Mia moglie da bambina studiava dizione e recitazione con Luca Formenton, anch'egli nipote di Arnoldo, figlio di Cristina Mondadori, detta Pucci, e di Mario Formenton.

Per numero di dipendenti, l'Ogam, acronimo di Officine grafiche Arnoldo Mondadori, sono state la prima industria veronese, in competizione con quella della salute rappresentata dagli Istituti ospitalari. Oggi la Elcograf figura al 44° posto nella classifica delle prime 500 aziende veronesi. L'Ogam furono l'ascensore sociale che consentì a migliaia di veronesi di abbandonare la condizione operaia segnata per loro fin dalla nascita e di salire a ruoli professionali impensabili. Il benessere a quei tempi si poteva conseguire così, attraverso il lavoro. Bastavano intelligenza e alacrità.

Giovanni Rapelli era uno di questi veronesi. Non l'ho conosciuto di persona, e me ne rammarico, ma siamo stati in corrispondenza quanto mi è bastato per apprezzare la cultura linguistica. Era stato assunto in Mondadori come allevato tecnico, con una mansione quasi rinascimentale: doratore di copertine. Studi accaniti e solitari gli avevano permesso di aggiungere, al francese imparato a scuola, la conoscenza di inglese, tedesco, spagnolo, greco, russo, giapponese e persino eschimese. Ma era capace di mandarmi folgoranti osservazioni anche sull'italiano e sul latino.

Anche il compianto Bruno Campagnola, che era stato assunto per concorso come falegname, fu uno dei tanti veronesi che poté arrampicarsi «in su la cima» avvalendosi dell'ascensore sociale Mondadori. Avrebbe dovuto occuparsi della manutenzione di porte, scrivanie e mobili, invece divenne il factotum e il fotografo di fiducia delle Ogam. Il venerdì Arnoldo Mondadori lo mandava nel convento dei cappuccini del Barana a prendere il baccalà che i frati preparavano per i poveri, e pagheggiava in ufficio con quel baccalà che ogni tanto mi dava da portare al priore, credo che alla fine lo pagasse più caro di quello che si vende in negozio», mi raccontò Campagnola.

In quel periodo era stato abolito il cartellino che le maestranze dovevano timbrare all'ingresso in fabbrica, sostituito dal tesserino magnetico personale. Servivano i ritratti di oltre 4.000 dipendenti.



Qualcuno segnalò al capo del personale che Campagnola aveva l'hobby della fotografia. L'azienda gli anticipò i soldi - 360.000 lire, una piccola fortuna negli anni Cinquanta - per acquistare una Nikon. L'importo gli fu trattenuto a rate sullo stipendio. E così divenne fattorino-fotografo, con tanto di accreditato che lo autorizzava a girare nello stabilimento con la Nikon al collo.

Arnoldo, figli, nipoti, ospiti illustri in visita alle Ogam: Campagnola immortalava tutti. L'unica immagine che nessuno poté mai vedere fu quella di Christiana Barnard, carpita mentre il chirurgo del primo trapianto di cuore, invitato in via Zeviani per assistere all'uscita delle copie di avviamento del suo libro scritto per la Mondadori, si era tolto una scarpa da un piede dolente. Giunse una chiamata urgente da Città del Capo e Barnard, nella concitazione della risposta, si portò all'orecchio il mocassino anziché la cornetta. La segretaria di direzione vide il colpo di flash. «Campagnola, non l'avrà mica fotografato, vero? Giurii!». Giurò. E da quel momento tenne nel cassetto la foto che avrebbe potuto fruttargli milioni.

Un giorno, durante la premiazione dei dipendenti anziani, Campagnola si sentì dire da Leonardo Mondadori: «Ma tu sei quello del gelato!». Nel 1998 glielo scrisse anche sul catalogo della mostra dei fotografi di *Epoca*, quando venne a inaugurarla nei Palazzi Scalgieri: «A Bruno, quello del gelato, con tutti i ringraziamenti. Leonardo».

Era accaduto che il fattorino-fotografo, molti anni prima, fosse stato spedito all'ospedale di Borgo Trento a prelevare il piccolo Leonardo, al quale avevano ingessato una gamba fratturata. Rientrando a Sommacampagna, l'istitutrice che si occupava del bambino si fermò in piazza Bra per una commissione. Campagnola restò solo con l'erede. «Va' a prenderti un gelato», gli comandò Leonardo. «Già mi giravano i santissimi, perché io ho sempre accettato gli ordini ma solo se me li davano con garbo», rievocava Campagnola. «Andai a comprare un gelato con il cioccolato. Quando glielo porsi, Leonardo mi aggredì: «Cretino! Imbecille! Non lo sai che a me piace solo il pistacchio?». Ma come? Ti davò a prendere il gelato, te lo compro bello grosso, lo pago con i miei soldi e tu mi offendi? Così glielo spalmai sul viso. Rimase senza pa-

role. Il cioccolato cominciò a gocciolargli sui vestiti e sul gesso».

Al ritorno, la precettrice era sconvolta. Campagnola le raccontò l'episodio e si sentì assolvere: «Ha fatto benissimo, Bruno. Un'altra volta impara a essere più educato». I due portarono il fanciullo nei bagni del ristorante Tre Corone a lavargli la faccia. «Sai, Bruno, devo ringraziarti, perché quella lezione non l'ho più dimenticata», disse Leonardo Mondadori a Campagnola l'ultima volta che si videro.

Il fattorino-fotografo aveva stampata nella memoria una scena del novembre 1966, quando, a 77 anni suonati, Arnoldo si alzò dal letto alle 4 di mattina per recarsi a stringere la mano a 200 dei suoi operai in partenza per Firenze: andavano a soccorrere la popolazione colpita dall'alluvione. Volle salutarli a uno a uno. «Era fatto così. Un signore d'altri tempi. Mi pagava persino per andare a messa». Infatti tra i compiti del factotum c'era quello di ritirare la corrispondenza alle Poste di piazza Viviani, che veniva smistata sette giorni su sette. «Mi dispiace», disse Campagnola ad Arnoldo, «ma io la domenica vado a messa». «A che ora?», chiese l'editore. «Alle 8, a San Nazaro», rispose il fattorino. Mondadori conosceva bene quella chiesa, vicina al suo vecchio stabilimento. Nella canonica di San Nazaro, il 24 luglio 1945, di ritorno dall'esilio svizzero, parlò per tre ore agli operai, tutti con il fazzoletto rosso al collo, che non volevano più saperne dei padroni. Alla fine piangevano. Il capocellula comunista, Bernardi, scosse la testa: «La rivoluzione in Italia non si farà mai».

Mondadori propose a Campagnola di partecipare alla messa in orario di lavoro e di ritirare la posta al termine del rito. In cambio, gli versava quattro ore di straordinario per conciliare i doveri religiosi con quelli d'ufficio.

Ma una domenica l'editore colse in fallo il dipendente. «Pioveva che Dio la mandava, era quasi buio. Arrivò Mondadori e trovò le luci degli uffici, tutti vuoti, accese. «Per cosa la fattura dell'elettricità arriva a casa sua?», mi chiese. No, presidente, balbettai. «Allora spenga!». Sorbi il caffè e lesse la posta nella penombra. Alla fine mi chiese a bruciapelo: «Dunque, Campagnola, mi dica: secondo lei come sta andando quest'azienda?». Gli interessava l'opinione di un semplice fattorino! A mezzogiorno, prima di uscire, sentenziai: «È sì ricordi che il miglior luce è quella del sole, per la quale non si paga la bolletta». Da quel momento mi accordai con l'autista Bruno Aureghini: quando arrivava all'ingresso delle Officine grafiche con la Bentley nera, suonava il clacson, due colpi, per dare il tempo di spegnere le luci».

Magari oggi bastasse economizzare sull'elettricità per salvare la Elcograf. ■
www.stefanolorenzetto.it

P.S. Dopo quasi 200 domeniche, dalla prossima settimana inaugurerò una rubrica dal nome e da contenuto diversi. Non voglio aggiungere altro. Spero solo che vi piaccia e vi tenga compagnia.